

COFFERATI, REA
E LA DISMISSIONE

La dismissione di Ermanno Rea (Rizzoli) è un bellissimo romanzo civile sulla grande acciaieria di Napoli condannata a scomparire. Ne discutono domani all'Ilva di Bagnoli (ore 18,30 alla mensa aziendale in via Cordoglio 49-90) Antonio Bassolino, Sergio Cofferati, Giulio Ferroni, Enzo Golino, Ermanno Rea e il sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino. Dopo circa un secolo di vita l'Ilva, la grande acciaieria di Napoli, è condannata a scomparire e Vincenzo Buonocore, ex operaio diventato tecnico delle Colate Continue, viene invitato a sovrintendere allo smontaggio del «suo» impianto.

a new york

TRENTOTTO PESCHE (E PERE) PER UN OLDENBURG

Fiamma Arditi

Trentotto pere e pesche giganti dai colori fosforescenti sparse come bocce, invadono lo spazio centrale della galleria. Nella stanza a fianco una buccia di banana di tre metri sembra decollare con la stessa leggerezza di una pattinatrice su una pista di ghiaccio e più in là una viola morbida esce da una nicchia, che ricorda un interno di Johannes Vermeer. *Balzac-Petaneque. Floating Peel a Resonance after J.V.* sono le ultime sculture di Claes Oldenburg e sua moglie Coosje van Bruggen, esposte da Pace Wildenstein a Chelsea. Uno dei protagonisti principali della pop art, Oldenburg nel 1977 ha sposato la storica dell'arte olandese, e da allora è nato un sodalizio come pochi ce ne sono nel mondo dell'arte. Nato per le sue sculture floesce e monumentali con soggetti mutuati dalla vita quotidiana - potevano essere un cono gelato, un hamburger, un volano - Oldenburg, da venticinque anni insieme a Coosje ha realizza-

to più di quaranta sculture monumentali, disposte tutte in punti strategici di città americane, europee, giapponesi. C'è Ago, Filo e Nudo a piazzale Cadorna a Milano, Spoonbridge and Cherry a Minneapolis, Saw, Saweing a Tokio, Match Cover a Barcellona. La morbidezza dei materiali usati quando era ragazzo ha lasciato lo spazio all'acciaio inossidabile, all'alluminio, il polietilene, la fibra di vetro, alle vernici policrome, che permettono alle loro opere di resistere all'aperto, di giocare con gli spazi metropolitani, di stuzzicare la curiosità non solo dei grandi, ma anche dei bambini, calamitati dall'aspetto ludico di queste forme infantili. Ma infantile è solo l'apparenza, perché le sculture dei due artisti seguono un rigido processo evolutivo. Nascono da uno schizzo, su cui Claes e Coosje cominciano a lavorare, discutere. I disegni si trasformano in immagini digitali, che vengono curate e ritoccate nei minimi

dettagli e poi si passa alla progettazione. Per realizzare le loro sculture monumentali e permettere di sostenere la sfida con la forza di gravità da cui Oldenburg è sempre stato attratto, i loro progetti hanno bisogno dell'intervento di ingegneri, calcoli matematici, materiali sofisticati capaci di resistere agli attacchi del tempo. E così dall'idea, seguita dalla discussione intellettuale, che si materializza in una serie di schizzi, man mano con la passione dell'artista, la dedizione dell'artigiano, la sfida dello scienziato, vengono alla luce oggetti unici e inconfondibili, che rimandano solo a loro. In questo momento New York è invasa dal loro lavoro, perché contemporaneamente anche il Metropolitan Museum ha sistemato sulla terrazza, con vista a trentottesanta gradi sulla città, quattro delle loro sculture. *Plantoir*, la palette del giardiniere alta più di sette metri, *Architect's Handkerchief*, di quasi quattro, *Corridor Pin*, *Blue* pure questa

di quasi sette metri e *Shuttlecock/Bluberry Pie* sveltano su questo spazio colpito dal vento e immerso nel verde di Central Park. Il 7 giugno, invece, a pochi isolati più giù, il Whitney Museum inaugura la mostra con un centinaio di disegni. La maggior parte sono stati donati al museo dai collezionisti Leonard e Evelyn Lauder, e dieci li hanno regalati loro stessi. La mostra è complementare alle altre due, perché permette al pubblico di esplorare il percorso creativo per arrivare a queste opere, che possono piacere o non piacere, ma sicuramente non lasciano indifferenti e sono una sintesi del nostro tempo. Sono un ponte tra tecnologia e arte, gioco e lavoro, quotidiano e sfida nel tempo. Ma soprattutto sono una sfida perché un uomo e una donna, marito e moglie, uno cresciuto a Chicago e l'altra a Groningen in Olanda, uno artista e l'altra storica dell'arte dimostrano che insieme

la recensione

TARTAGLIA, PENSIERO
IN MOVIMENTO OLTRE
LA GABBIA DELLE IDEE

ANGELO GUGLIELMI

La casa editrice Adelphi ripubblica *L'uomo della novità* già uscito da Garzanti nel 1968. Io che non l'ho letto allora, leggendolo oggi mi sento in obbligo di rinnovare la mia ammirazione per Giulio Cattaneo che già ho espresso in altre occasioni. Ciò che stupisce in Cattaneo è la nonchalance o meglio la sufficienza verso se stesso con cui scrive, che non riduce l'efficacia delle sue parole, la completezza del dettato, la piacevolezza del discorso. Questo minimizzare quel che fa, con l'aria di chi lo fa solo per occupare il tempo (che gli avanza) e comunque con la convinzione che di ciò che fa il mondo non ha alcun bisogno è un atteggiamento che metto in rispetto (oltre a farti sentire un po' colpevole). Perché poi leggi *L'uomo della novità* e scopri che con le sue poco più di cento pagine ti dà un'immagine del primo dopoguerra a Firenze (ma vale per tutto il Paese) di una ricchezza, varietà e completezza quale non hai trovato in nessun altro scrittore del tempo di pur indiscussa fama. Così viene voglia di dire a Cattaneo (a Giulio, siamo stati amici) piantala di abbracciarti così forte alla modestia.

L'uomo della novità è Ferdinando Tartaglia, un prete cattolico, poi sospeso a divinis dalla Chiesa perché predicava un totale rinnovamento della religione abbattendone le convenienze, opportunità e riti cui da oltre duemila anni si dedica. Armato di feroce innocenza e acceso da spirito visionario affermava che «oggi (siamo nel '44-'45 n.d.r.) si apre all'uomo la libertà di fondare una realtà incommensurabile all'uomo, all'universo e a ciò che, col nome di Dio, è stato finora pensato al di là dallo stesso universo; una realtà incommensurabile alla realtà finora realizzata o supposta realizzata per indefiniti sviluppi del già realizzato; dunque una realtà incommensurabile alle stesse figure di novità e di incommensurabilità...». «Noi porteremo la lotta infinitamente oltre l'uomo. A un certo momento avremo contro tutti gli uomini, tutto l'universo, la stupida natura universale. L'universo ci bestemmierebbe come il satana dell'universo. Dopo si accorgerà che eravamo i logoi dell'universo». Abbiamo scelto queste due citazioni (tra le tante dello stesso tenore che il piccolo libro di Cattaneo contiene) perché sia subito chiaro che Tartaglia prima che un prete riformatore era un pensatore, un filosofo il cui pensiero rivoluzionario andava al di là della riflessione sulla religione dilagando negli spazi più ampi (e più calamitosi) della natura dell'uomo (e del suo rapporto con la totalità dell'esistere).

La riflessione sulla religione (più che nel senso di un di più di laicità in quello di santificazione della laicità) è dunque solo uno degli aspetti del suo pensiero che si fa più forte ed efficace quando si confronta con le problematiche generali della conoscenza ed il senso stesso della nozione «cultura». Ed è proprio in questo quadro che si colloca la riedizione di questo piccolo ma prezioso libro di Tartaglia insieme (ma a parte) alla pubblicazione di una silloge del pensiero filosofico di Tartaglia che all'inizio della predicazione corse il rischio di essere considerata solo uno degli esempi (magari il più eccessivo) di quell'impazienza e voglia di nuovo che aveva scosso non solo i fiorentini (ma tutti gli italiani) all'indomani della fine della guerra, conducendo a eccessi di passioni e di desideri (poi rifluiti come una ruota sgonfia). Ferdinando Tartaglia apparteneva a quella schiera (in realtà ridottissima) di pensatori anomali e solitari che comprendeva anche il grande Michelstaedter. E chissà che tra i due qualche rapporto non sia possibile vederlo in quell'atteggiamento di pensare oltre il pensiero, sfuggendo al laccio stringente delle concatenazioni logiche. «Di fronte a una cultura che - scriveva Tartaglia - è vissuta solo nell'identico e nel diverso, una cultura la quale, attraverso la porta misteriosa del diverso, vada oltre ogni dimensione vecchia. Di fronte a una cultura descrittiva o creativa, una cultura che trascuri ambedue queste ipotesi variamente impure. Di fronte a una cultura abbandonata alla follia del possibile e del desiderato una cultura dell'impossibile e dell'antidesiderato. Di fronte a una cultura chiusa nell'allucinazione delle forme, una cultura nettamente metaforale». Sono affermazioni e pensieri che quando (nei primi anni Quaranta) furono espressi si scontravano con una situazione culturale italiana ancora ritardata, irrigidita in un'educazione idealistico-crociana che se l'aveva aiutata a tenersi a distanza dalla retorica e il falso nicianesimo cui il regime fascista la esortava nel contempo l'aveva resa impermeabile a ricevere le indicazioni di rifondazione e nuova liberazione che venivano dalla grande cultura filosofica europea (a cominciare da Freud e Marx). Quelle di Tartaglia furono le prime parole nuove che traevano ispirazione dal grande fiume dell'irrazionalismo europeo per l'occasione vissuto in chiave mistica (che poi è il destino di ogni irrazionalismo). E quei giovani che vent'anni dopo lavoravano (per lo meno nei nostri propositi) a rinnovare la cultura letteraria italiana (mettendola in contatto con le straordinarie conquiste dell'avanguardia d'oltre alpe) avrebbero trovato un prezioso aiuto, se ne avessero avuto nozione, in quelle altrettanto straordinarie parole nuove pronunciate vent'anni prima da Ferdinando Tartaglia.

L'uomo della novità
di Giulio Cattaneo
Adelphi 2002
pagine 119
euro 7,50

Morale, la formula festival funziona

Alla Fiera del Lingotto pubblico attratto dagli autori in carne ed ossa, malgrado la lottizzazione

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

TORINO «Slow book»: chiamiamola così la novità della Fiera del Libro 2002 che ha chiuso ieri i battenti a Torino. È l'atmosfera non frenetica del nuovo spazio, l'International Book Forum, sul quale quest'anno per la prima volta ha puntato una carta decisiva la manifestazione del Lingotto: un paio di centinaia di metri quadrati allestiti per «provincializzare», o meglio «snazionalizzare», la Fiera. Le stanze sono state adibite all'incontro tra gli editori stranieri e i nostri. Con due scopi: creare un primo nucleo di «borsa del libro», per acquisto/vendita di diritti, ma favorire anche un altro tipo di confronto la cui utilità pratica si manifesterà sul medio-lungo periodo. Rolando Picchioni, segretario generale della Fondazione, spiega: «L'International Book Forum, per vocazione, si rivolge soprattutto alle case editrici piccole e medie che in fiere enormi, come Francoforte, faticano a farsi vedere». Sono passati da qui, in questi giorni, le edizioni inglesi Harvill Press e Cambridge University Press, le francesi Seuil e Gallimard, le tedesche Wagenbach, Piper e Suhrkamp, tra le altre, che hanno partecipato a incontri «mirati», per esempio, con le nostre Fazi, Giunti, Sellerio. E, sì, si è comprato e venduto. In un clima «slow» che, racconta il direttore editoriale

della Fiera, Ernesto Ferrero, è assai piaciuto agli stranieri. E agli italiani: Luigi Brioschi (Longanesi e Guanda) osserva come, cinque mesi prima della Buchmesse, qui di libri si può parlare, oltreché soffiarsene i diritti sotto il naso uno dell'altro. Ma, per l'appunto, le nuove stanze sono servite anche ad altro: ieri, giornata di chiusura, ad accogliere per esempio i 250 francesi (editori e amministratori politici) della regione di Lione e di Aix-en-Provence. Scopo, ottenere che l'anno prossimo siano qui col loro stand. Ma non solo. Tesserò, anche, inedite «alleanze culturali»: l'Europa è potenzialmente fatta più di regioni che di Stati e il Lionese, la Savoia e la Provenza sono qui a un passo, come lo erano la Catalogna e la Svizzera ospiti d'onore di quest'anno.

La Fiera nel 2003 allungherà un braccio oltre-Atlantico: ospite d'onore sarà il Canada. Nel 2004 punterà sull'alleanza mediterranea: ospite d'onore sarà la Grecia. Intanto cresce una sorta di gemellaggio col Salon du Livre di Parigi (l'Aie, l'associazione dei nostri editori, ha lì un banco fisso). Questo, per la «snazionalizzazione».

Ma la scommessa è più ambiziosa: fare tutto. Mentre nelle stanze appartate dell'International Book Forum si metteva a dimora questo primo seme di futuro, nei capannoni chilometrici e chiassosi del Lingotto è andato avanti il modulo-Fiera

collaudato. Cioè: Fiera-mercato dove gli editori vendono volumi al dettaglio, a un pubblico che, per un biglietto a 7 euro, 5 euro quello ridotto, ha accesso agli incontri con autori e ai dibattiti in cartellone. Contando su un effetto rimbalzo: Javier Cercas, autore dei *Soldati di Salamina*, parla in sala della Spagna della Guerra civile e del dopo Franco, e allo stand Guanda in due ore scompaiono tutte le copie del suo romanzo. Quest'anno, gli stand hanno segnalato alcuni ritorni e alcune new entry: tra i ritorni, il più significativo è quello a pieno titolo (mega-stand bianco e rosso) di Mondadori. Il che mette fine, è lecito pensare, alla manovra in corso negli scorsi anni da parte di una fetta di editori: logorare il Lingotto e creare una nuova Fiera in Lombardia. Poi Giunti, Paravia - Bruno Mondadori, Passi-

Cinquemila presenze in più e buoni scambi tra editori. Ma i nodi restano: concentrazione editoriale e assenza di confronto

gli, Institut du Monde Arabe, Microsoft, Instar Libri, la newyorchese Esso Gallery & Books, Moleiro Editor da Barcellona. Visitatori in aumento: alle 23 di domenica, quarto giorno di Fiera, 165.406 contro i 159.901 dei primi quattro giorni del 2001. Ora, ogni anno ci si chiede, tra colleghi, come mai un fiume di persone che, stando alle statistiche sulla lettura nel nostro paese, entrerebbero abitualmente in una libreria - dove si entra gratis - solo se gli si puntasse una pistola alla tempia, qui si accalchino per entrare a pagamento. La risposta cinica è: ciò che si paga diventa più appetibile. La risposta più vera è che dev'essere la formula «festival» - libri più autori in carne e ossa - che richiama. Qui in Fiera, comunque, il pubblico spazzola via non solo best-seller, ma offerte anche di nicchia o singolari: minimum fax, grazie a un effetto passaparola, ha venduto in quattro ore duecento copie di *Questioni delicate che ho affrontato dall'analista*, titolo di un americano, Matthew Klen, che non è Grisham, e non ancora in libreria: Adelphi (7.500 libri venduti, il 5% in più dell'anno scorso) ha esaurito *La cerimonia del massaggio* di Andrew Bennett, già piccolo racconto di culto, ma ha dato via anche cinque copie di un titolo impossibile come *Le origini del male nella mitologia indu* di Wendy Doniger, al rispettabile prezzo di 47 euro; Fazi ha esaurito *Imputato Milosevic* di Massimo Nava

e, com'è di moda, i noir mediterranei di Léo Malet; Feltrinelli *Il meglio che possa capitare a una brioche* di uno scrittore di Barcellona, Tusset, mai pubblicato prima in Italia e ancora non pubblicizzato (la sorpresa è stata tale che Carlo Feltrinelli ha inseguito un acquirente chiedendogli «mi dica, cosa l'ha spinto a comprarlo?»).

Ora, la scommessa della Fiera 2002, questo «vogliamo tutto», non scanda due problemi strutturali della nostra editoria: il fatto che padrone della concentrazione editoriale che si pappi il 30,7 del mercato, il gruppo Mondadori, sia il presidente del Consiglio; e la concentrazione sempre più monopolistica dei punti vendita, le librerie, nelle sole mani della Feltrinelli. Sarebbe stato gradito un dibattito sull'argomento. Sarà gradito anche nel 2003: ci sarà allora la libertà di farlo?

I dibattiti, appunto. La Fiera quattro anni fa ha fatto un salto contrario al trend generale: da Salone d'un privato è diventata istituzione pubblica. Nel frattempo c'è stato il terremoto politico. E la Destra ha chiesto, e ottenuto, spazi. Per ora, la soluzione è stata ospitare i Marcello Veneziani alla pari dei Fassino, i nostalgici dei Savoia alla pari dei no-global. E se la Fiera diventasse un luogo in cui, invece di lottizzare sale-convegni, Destra e Sinistra si confrontano sui grandi temi? Chiediamo troppo a una Fiera che vuole essere «tutto»?



Foto di Maurizio Dall'Ara/Mediandim

A Torino, oltre alla Catalogna, ospite d'onore è stata la Svizzera col celebre drammaturgo e altri autori come Stamm e Bichsel

Trionfano i labirinti di Friederich Durrenmatt

Roberto Carnero

Insieme alla Catalogna, la Svizzera è stata in questi giorni di Fiera l'altro Paese ospite a Torino. E il protagonista di questa presenza svizzera è stato quello che, dopo Brecht, insieme a Max Frisch, rappresenta il più importante drammaturgo di lingua tedesca del secondo dopoguerra: Friedrich Durrenmatt. Proprio la sua produzione teatrale viene ora pubblicata da Einaudi, in un volume della prestigiosa «Biblioteca della Pléiade», curato da Eugenio Bernardi (Teatro, pagine 1320, euro 70,00). Vi troviamo tutti e quindici i drammi durrenmattiani, la cui traduzione è stata effettuata o comunque rivista dal curatore, il quale per il commento si è avvalso degli scritti dello stesso autore: da *Sto scritto* (1956) ad *Achterloo* (1982), compreso quello che è il suo capolavoro, *La visita della vecchia signora* (1956), forse un'allegoria del piano Marshall, di certo un testo molto criti-

co nei confronti dei valori borhesi-capitalistici legati al denaro e al profitto (parleremmo di globalizzazione se non temessimo l'anacronismo). «Quella di Durrenmatt - ha spiegato Eugenio Bernardi, in questi giorni a Torino - è una figura molto attuale. Ci parla di un uomo che, grazie alle moderne tecnologie, apparentemente comunica con i suoi simili, ma che in realtà è sempre più solo, in un'epoca in cui le individualità sono minacciate dalla massificazione». Di Durrenmatt è appena uscito anche un testo narrativo. Dopo *Il pensionato*, un romanzo poliziesco dagli esiti inaspettati, le Edizioni Casagrande di Bellinzona mandano in libreria *La Valletta dell'Eremo* (pagine 96, euro 9,50). Si tratta di un racconto autobiografico, tradotto in italiano per la prima volta da Donata Berra, che racconta il soggiorno dell'autore al Valon de l'Ermitage, presso Neuchâtel, nella Svizzera francese, dove Durrenmatt, che era nato a Konolfingen (nel cantone di Berna) nel 1921, si era trasfe-

rito nel 1952, e dove rimarrà fino alla morte (1991), quasi a isolarsi da una comunità letteraria in cui non si sentiva più a proprio agio. Ma anche nella nuova dimora non mancano le difficoltà di adattamento, in un rapporto di amore-odio con il villaggio e i suoi abitanti. È un racconto visivo che procede per quadri, legati da una sorta di flusso di coscienza ininterrotto, senza capoversi. L'immagine, tutta durrenmattiana, del labirinto definisce bene la prigione, il senso claustrofobia e di estraneità dello scrittore. Sempre presso Casagrande il carteggio con Max Frisch (Max Frisch - Friederich Durrenmatt, *Corrispondenza*, a cura di Peter Ruedi, edizione italiana a cura di Anna Ruchat, pagine 226, euro 16,53), da cui emerge, tra i due maggiori scrittori svizzeri del Novecento, un'amicizia non esente da critiche e incomprensioni. Mentre è a Marcos y Marcos che si deve *La morte di Socrate* (con testo a fronte, traduzione di Marco Zapparoli, pagine 64, euro 7,00), un

racconto grottesco in cui i filosofi dell'antichità, Socrate e Platone, vengono ferocemente demitizzati, in una narrazione che affronta i temi della politica, dell'ambizione, della pubblicità. Lasciamo Durrenmatt per passare agli scrittori più recenti. Uno dei più interessanti è Peter Stamm, svizzero-tedesco, classe 1963, il quale ha presentato il suo ultimo romanzo *Una vita incerta* (Neri Pozza, pagine 176, euro 14,50), che ha per protagonista Katherine, una donna di 28 anni, con un bambino e due matrimoni alle spalle, in fuga dai propri fantasmi sentimentali. Il rapporto tra un padre e una figlia è invece al centro del libro di Fleur Jaeggy, zurighese naturalizzata milanese, pubblicato da Adelphi, *Proleterka* (pagine 118, euro 12,91), dal nome della nave che da Venezia salperà per la Grecia, in un viaggio che sarà l'occasione di uno scavo nella storia familiare dei protagonisti. Scanzonato e divertito è invece il tono di Thomas Hurlimann in *Signorina*

Stark (traduzione di Emilio Picco, pagine 208, euro 13,20), dall'agosto dello scorso anno stabilmente ai primi posti della classifica dei best-seller tedeschi. È il racconto di un'estate, in cui un giovane è ospite dello zio, sacerdote, bibliotecario del convento di San Gallo. Oltre che dalle visitatrici della biblioteca, di cui con un sotterfugio spia le gambe, il giovanotto si sentirà presto attratto dalla perpetua dello zio. E mentre scopriremo un nuovo scrittore, Giuseppe Curo-nici, che da Lugano esordisce a 68 anni con un romanzo uscito da Interlinea, *L'interruzione del Parsifal* dopo il primo atto (pagine 110, euro 15), un libro che piacerà molto a Maria Corti, abbiamo avuto la felice sorpresa di ritrovare un libro di Peter Bichsel, *Il lettore, il narrare*, un testo su cui dagli anni Ottanta si è formata tutta una generazione di lettori e di critici. Esce ora presso Marcos y Marcos, che l'aveva già in catalogo, con un titolo decisamente fuorviante, *Storie per bambini* (pagine 160, euro 7,50). Perché non si tratta affatto di racconti per ragazzi, quanto di cinque lezioni sulla lettura, tenute a Francoforte nel 1982, in cui lo scrittore svizzero definisce una propria personale «estetica della lettura». Un libro che comunque, titolo a parte, potrebbe degnamente assurgere a suggello di questa edizione della Fiera.

Buoni soggetti?
Cercateli qui

TORINO Cari produttori cinematografici, venite a cercare qui, a Torino, soggetti per i vostri film: l'idea è di Sandro Ferri, editore di e/o. Ferri, proprietario della casa editrice dell'«Amore mollesco», il romanzo di Elena Ferrante portato sullo schermo da Mario Martone, e dei romanzi di Massimo Carlotto (due, «Il fuggiasco» e «Arrivederci amore ciao» anch'essi in via di trascrizione cinematografica) coglie la novità di quest'anno, l'apertura a un mercato di diritti che ha avuto l'effetto di far passeggiare tra gli stand editori stranieri in cerca di titoli. Da qui, racconta, l'idea di suggerire questo passaggio successivo: il Lingotto potrebbe invitare già dalla prossima edizione produttori cinematografici e televisivi, per avviare un circolo virtuoso tra editoria su carta e produzione audiovisiva. Negli Usa il rapporto tra editoria e industria hollywoodiana è organico e, in più di un caso, malefico: il 90% dei romanzi scrive ormai pensando in sequenze da film. Ma tra questo e l'assoluta casualità con cui da noi un romanzo arriva sullo schermo, può esserci una terza via? m.s.p